

Rimini Foto d'autunno 2014**VIE DI DIALOGO / 4****Silvia Camporesi / Valentina D'Accardi**

VIE DI DIALOGO/4



Valentina D'Accardi

VIE DI DIALOGO/4



Silvia Camporesi

di Marcello Tosi

Di nuovo a confronto un'artista emiliana (Valentina D'Accardi) e una romagnola (Silvia Camporesi), che usano la fotografia come terreno di indagine, come liquido di contrasto temporale e linguistico, nell'ambito de "Le vie del dialogo". Un progetto nato per la conoscenza, la

valorizzazione e la fruizione del patrimonio artistico della contemporaneità presente sul territorio regionale e con l'obiettivo di valorizzare le espressioni artistiche di maggiore qualità presenti in Emilia-Romagna.

La quarta edizione di questo percorso biennale che Rimini conduce in collaborazione con l'Istituto Beni Culturali di Bologna, vede esporre le due foto-artiste nell'ambito della vasta rassegna di "Rimini. Foto d'autunno", fino al 26 ottobre al Museo della Città (10-13 / 16-20), a cura di Claudia Collina e Massimo Pulini.

Collegata in rete al Sì Fest Savignano Immagini Festival 2014, questa edizione de "Le vie" è dedicata alla fotografia d'arte, e le due giovani e affermate fotografe si confrontano su temi e tecniche affini, sviluppate in poetiche differenti e originali. Un'indagine, si direbbe, sul mistero del tempo presente e le sue contraddizioni, colto nell'attimo dello scatto.



Silvia Camporesi, come si è sviluppata questa esigenza di confrontarsi tra voi e di narrare con la fotografia come in un dialogo "a due voci"?

«Devo dire che il confronto ha funzionato molto bene, perché, pur essendo i lavori molto diversi (io lavoro sul paesaggio e lei sull'autoritratto) si è creata da subito un'affinità fra noi due artiste che si è riflessa in positivo sulla mostra».



Perché avete scelto quindi di fotografare immagini che rimandano a un senso di solitudine e di desolazione, come nel tuo caso case coloniche, spazi abbandonati... un teatro vuoto... spazi sotterranei.. una natura quasi selvaggia...?

«lo ho esposto una serie di fotografie in bianco e nero, colorate a mano, di luoghi abbandonati dell'Emilia Romagna. Il lavoro fa parte di un progetto molto ampio dal titolo "Atlas Italiae" sui luoghi e i paesi abbandonati, che culminerà a fine anno con la pubblicazione di un libro. Il tempo e le sue stratificazioni sono i temi al centro di questo intero lavoro.

Perché ha scritto di credere nel "potere evocativo" degli oggetti?

«A volte capita di entrare nelle case e trovare stanze ancora parzialmente arredate, come se gli inquilini se ne fossero andati all'improvviso. Questi luoghi hanno perso la loro funzione, i muri sono sbrecciati, le porte delle case aperte, la natura fa il suo ingresso fra le crepe e tutto è scolorito. C'è una bellezza inquieta che domina in questi luoghi, un fascino fortissimo che mi spinge a cercarne sempre di nuovi. L'inquieta bellezza di questi luoghi è indubitabile. Siamo abituati a fare chilometri per visitare siti evidentemente noti, ma è raro muoversi per cercare posti abbandonati. In queste

tracce di passato risiede un'evidente bellezza, una malia che attrae, fortissima nel rapporto fra presenza (di ciò che resta dei paesi) e assenza (dei loro abitanti)»

Anche la scelta della tecnica ha quindi seguito questa impostazione concettuale?

«Ho scelto di stampare le fotografie in bianco e nero e poi di colorarle a mano, seguendo un vecchio procedimento della storia della fotografia. Questa tecnica ha un valore estetico, ma è una scelta di tipo concettuale, perché colorare a mano queste immagini significa dedicare tempo ai luoghi che esse rappresentano, significa in qualche modo rianimarli». Le sue immagini in mostra rimandano pertanto a quel senso profondo di solitudine e di desolazione, cui si faceva cenno, in spazi abbandonati che costituiscono una serie di "ex luoghi", che vanno dalle ex colonie di Cesenatico e di Milano Marittima agli stabilimenti dismessi dell'Eridania di Codigoro e Forlì, dagli ex ospedali psichiatrici di Aguscello e Imola all'ex sanatorio imolese di Montecatone, dalla ex stazione ferroviaria di Bondeno all'abbandonato borgo

minerario di Formignano... quasi come un nostrano villaggio del far west, al teatro abbandonato nel post terremoto di Novi (Modena)... Un senso di rovina e disfacimento, che nei dettagli assume invece una parvenza di vita quasi biologica, che si direbbe fatta di muffe, di macchie, di batteri...

Ne "L'archivio romantico di Silvia Camporesi", introduzione in catalogo alla mostra di Claudia Collina, si legge la citazione di quanto scrisse Marc Augè: "La vista delle rovine ci fa fugacemente intuire l'esistenza di un tempo che non è quello di cui parlano i manuali di storia o che i restauri cercano di richiamare in vita. E' un tempo puro, non databile, assente da questo nostro mondo di immagini, di simulacri e di ricostruzioni, da questo nostro mondo violento le cui macerie non hanno più il tempo di diventare rovine. Un tempo perduto che l'arte talvolta riesce a ritrovare".

Aggiunge Claudia Collina: "ho cercato a lungo il fantasma che alberga nelle opere di Silvia. Ho pensato fosse lo spirito di una città fantasma, il 'ginn' protettore di ogni luogo visitato, ma quest'assenza/presenza è ben altro: è la fugace,

lampante percezione che l'artista ci consente di avvertire tra un tempo passato e quello attuale, incompleto, in rovina, tra la realtà e l'immaginazione. Per dirla ancora con Augé: 'La percezione di questo scarto fra due incertezze, fra due incompiutezze, è la ragione essenziale del nostro piacere ... la percezione di questo scarto è la percezione stessa del tempo, della subitanea e fragile realtà del tempo'. La percezione dello scarto è il fantasma che abita l'archivio romantico di Silvia Camporesi; è il battito d'ala del suo sguardo, è la sua essenza pura, la sua tonalità spirituale, la sua poetica, la sua poesia. Per scorgere qualcosa di nuovo è indispensabile saper distillare le stratificazioni della memoria del passato, incise nella natura più profonda dell'universo, delle cose e dei nostri corpi. È uno sforzo sovrumano a portare oblio alla vista, a strappare qualcosa alla terra per portarlo altrove, trovando tuttavia relazioni e ulteriori significati al nuovo sguardo. Come la parzialità del nostro ricordare aggiunge fascino e tenerezze umane al passato, al trascorrere della nostra esistenza nel tempo, allo stesso





modo certe immagini incomplete, occultate, possono farci sentire ben più di quel che ci sottraggono”.

Anche con le foto recenti delle vestigia scomposte dell'antica Planasia, l'odierna Pianosa, realizzate per l'ultima edizione del Festival della Fotografia Europea di Reggio Emilia, la fotografa forlivese ha voluto dire come la rovina non sia “una forma morta, chiusa, ma una realtà dinamica contraddistinta dallo spostamento continuo del confine e dei conflitti interni”.

Un'esplorazione visuale di “ghost town” e di luoghi abbandonati, che per Silvia Camporesi prosegue con la mostra “South Suite” alla galleria ArtCore di Bari fino al 2 novembre, realizzata in collaborazione con la Scuola di Fotografia e Cinematografia F. Project. Qui l'artista presenta la parte del progetto dedicata alla Puglia e alle altre regioni del meridione, prodotta nel corso delle prime settimane di settembre.

Ha scritto Marinella Paderni, curatrice del lavoro su Pianosa: “da sempre interessata a svelare tramite la fotografia il gradiente di inespresso dei luoghi e delle cose, la loro pelle più segreta e lontana dallo sguardo generale, l'artista ha eletto quale fulcro concettuale di una sua nuova ricerca fotografica l'analisi di ciò che un luogo abbandonato dall'uomo trattiene del suo passato, della sua storia, e come questo deposito del tempo sia percepibile tanto nelle pieghe del suo presente che nella marginalità di un futuro spesso già destinato ad una progressiva scomparsa”.

Il movimento in uno spazio di “dimensioni variabili”, tra il tempo e il ricordo, come ricordano alcuni titoli di sue recenti personali, caratterizza la ricerca visuale di **Valentina D'Accardi**. È sui temi ruotanti intorno alla memoria sognata che si declina la sua opera, sul sentirsi appartenere a un tempo e alle forme nascoste, umbratili di un luogo.

Nel lavoro, sempre a cavallo tra fotografia e immagine pittorica, della fotografa bolognese, che cura personalmente lo sviluppo della pellicola e interviene con media non fotografici in fase di stampa, l'aspetto manuale assume un ruolo rilevante nel suo modo di concepire la foto, considerandola più come oggetto da toccare e tenere vicino, che come immagine da guardare. Non si muove mai completamente nel presente: i luoghi e gli oggetti che sceglie arrivano dal passato e sono gonfi di carica emotiva. Fotografa “scarne presenze di affetti scomparsi”. Vuole l'assenza. La cerca e la immortalata. Pochissimi oggetti in una stanza anonima, l'uso del bianco e nero per fotografie di dimensioni ridotte, come in "Crasì", fusione di parole, un



progetto fotografico “site specific”. La fotografia non sembra partire da concetti o cercare deduzioni: non si occupa di “pensiero”. In “Crasì” ciascun foglio – e, quindi, ciascuna fotografia stampata su carta – era delimitata da uno strappo, come avviene abitualmente con la carta da incisione. L'immagine impressa – lavorata con acidi anche non fotografici, che creano così macchie, velature e bruciature – diventava in questo modo un unicum, perché

ciascuna stampa era diversa dalle altre. “L’assenza di colori – ha scritto Elisa Visentini in catalogo - oltre a segnare la provenienza dell’artista dall’ambito del disegno, rende meno netto il collegamento didascalico dell’immagine con la realtà. Questa stessa evocatività senza tempo è richiamata dai soggetti scelti: il corpo femminile nudo, privo dell’identità del viso, collocato in dimensioni ovattate in cui solo due oggetti fanno da contrappunto nello spazio”.

«Non ho mai creduto – spiega l’artista – nella separazione delle cose. E neanche nella speculazione attorno ad esse». Nel fare fotografia non sembra partire da concetti o cercare deduzioni: non si occupa di “pensiero”. Le interessa l’aspetto magico del procedimento, il buio e gli odori il mistero profondo e irreali che esiste in certe immagini. E il desiderio. La smania di possesso. La fotografia le permette di realizzare oggetti che poi è capace di amare. E che riesce a guardare. Non per essere rassicurata, ma perché le permettono di andare oltre. In questo quadro esiste qualcosa che a che fare con il rispetto, con il sacro. Non è più



un fatto di bellezza. «Io ho paura. Ho la paura profonda di diventare pazza» L'utilizzo che Valentina D'Accardi fa del mezzo fotografico lascia pertanto in disparte la tematica della riproducibilità che questo linguaggio porta con sé. E nel suo più recente lavoro anche il titolo fa riferimento alla figura retorica della sineddoche, che viene utilizzata per riferirsi al tutto nominando solo una delle sue parti.

L'operazione compiuta in questo lavoro è analoga: Valentina cerca di ricostruire un luogo per lei divenuto mitologico (fortemente simbolico, lontano nel tempo e nello spazio), attraverso la catalogazione delle cose che lo costituivano. Osservando ossessivamente ogni oggetto e ogni dettaglio, fotografandolo, cerca salvarne una memoria: prova quindi a cogliere l'affetto e la cura di cui quello spazio e i suoi elementi costitutivi sono portatori, come per averne testimonianza. Come se volesse avere una prova dell'esistenza e della realtà di un momento, di un affetto.

“ ‘Con le immagini io dico come sento le cose’ ”. È lei a parlare e talvolta è necessaria una deriva dei sensi per

tornare a percepire il mondo dal verso più adeguato – scrive Massimo Pulini nel catalogo della mostra riminese – Si può sentire con gli occhi, gustare con le mani, toccare attraverso l'odore o vedere grazie al suono, forse nella misura in cui un'opera riesce a sublimare il proprio destino, superando i limiti di senso, di tempo e di geografia nei quali si trova relegata. Nel singolare caso di Valentina quei limiti e quel destino hanno trasmutato in poetica la sua naturale aspirazione all'evanescenza. Davanti agli ultimi paesaggi sono spinto a cercare ancora, tra gli arbusti e gli stagni, tra le pietre e il cielo la sua presenza nascosta e quando il mio sguardo si arrende resta la convinzione che la sua figura umbratile sia stata rapita da una di quelle fiammate di luce, contemplato come un altare da un angelo stupito, che sembra sentirsi inadatto al compito ricevuto di sostituire... Ma le favole crepuscolari di Valentina sono una personalissima e rara offerta nei panorami dell'Arte Contemporanea e della Fotografia, al solito così scarsamente inclini al racconto e alla concessione sentimentale. Invece

senso e sentimento sono presi di petto, quasi con uno spirito di immolazione, in questo lavoro che riesce a scandagliare non solo una memoria individuale e ancestrale, ma anche le origini della stessa lingua fotografica...Nei più recenti oggetti fotografici di Valentina D'Accardi si assiste ad una mutazione materica della visione. Sopra gli eremi naturali, interviene una seconda incursione della luce, che porta entro la scena laghi di buio chiaro. Sparizioni acide che agiscono sulla pellicola e trasformano il clima del paesaggio. Quasi fosse un alito. Un viaggio di andata e ricordo nei luoghi di Valentina D'Accardi”.

Immagini

Pag. 2, 3, 5 © Silvia Camporesi

Pag. 6, 7, 8, © Valentina D'Accardi

Marcello Tosi, archivista diplomato presso l'Università di Bologna, dottore in Giurisprudenza, giornalista pubblicista, collaboratore di giornali e riviste culturali, si occupa di ricerca storica e catalogazione di fondi archivistici e bibliotecari antichi e moderni. E' coautore del volume *Storia di Savignano sul Rubicone* ed è redattore di prefazioni a libri di poesia, di saggi storici e artistici (*Nel segno di Artemisia*, *La natura morta in Italia dal Cinquecento ad oggi*), inseriti in cataloghi e volumi d'arte.

Publicato nel mese di settembre 2014